

NAUFRAGHI

IN BALIA DELLA TEMPESTA

Il **monachesimo**, fin dalle sue più remote origini, può essere definito anche come un fenomeno sociale profondamente radicato nel territorio. Per rendersi conto di ciò è sufficiente notare con quanta cura e sapienza i monaci di ogni epoca abbiano generalmente scelto i luoghi in cui edificare i propri monasteri, e quanto spesso, nella tradizione e nelle memorie locali, un'abbazia, un priorato, siano diventati punto di riferimento per le vicine popolazioni e segno di connotazione di una località.

Lo sviluppo della vita monastica come separazione dal mondo (*contemptus mundi*) e ascesi penitenziale si è propagata dal mondo orientale a quello occidentale.

La separazione dalla società circostante operata dai monaci può tradursi in uno stato di solitudine individuale, quella dell'eremita, stabile o errante (e in questo caso generalmente mendicante), o può dar luogo a comunità che vivono lontano dall'aggregato sociale o ai suoi margini, spesso in regime di clausura. Molti scritti monastici (non solo di tradizione cristiana) descrivono la vita dell'uomo attraverso l'efficace metafora di una nave in balia del mare tempestoso, immagine evocativa e di antica tradizione **filosofico - retorica** e legata anche alle Scritture.

La cultura monastica la recupera e ne rinnova i contenuti: sarà l'eremo monastico, rappresentato come porto sicuro, ad accogliere il naufrago in balia della tempesta (*cioè, fuor di metafora, l'uomo in balia delle difficoltà del vivere quotidiano e della perdizione eterna*). In quanto luogo che offre riparo dalle avversità, possiamo immaginare che il monastero dovesse essere inteso come una sorta di 'luogo fortificato' e, quindi, anche dall'accesso regolato: la vocazione ascetica poteva non essere, infatti, l'unica molla che spingeva ad affiliarsi ad una comunità monastica; proprio per questo motivo, fin dalle prime regole, vengono poste precise 'prove' per l'ammissione dei postulanti.

(F. Cusimano)

...Solo in questo buio Secolo ò da meditare o rinnovare gli annali cui incaricato; mi dolgono le gambe per lo troppo camminare accompagnato da frate gelo in questo lombardo Monastero in cui comandato; fui incaricato un precedente Tempo per li alti solenni monti della francescana via in alto Eremo riparata; & in ricordo del nostro primo Maestro & fondatore abbiamo per ogni Natale da commemorare l'antico presepe vivente; se pur fermo al mio tavolo di lavoro in cui narro dell'infermo Tempo qualcosa scorgo sporgere dalla cella in cui votato; & da un alto monte fors'anche un polveroso scaffare doppo la mattutina prima preghiera & un Ave a sora Maria mia Madonna con me assisa anche lei in vigile estasi assorta; & assieme come dicevo scorgemmo un Sentiero una scoscesa aspra Via che anco lei bramava & aspirava & volea percorrere tutta intera come frate Lupa lanciata & ispirata dalla bufera che da lì deriva; la guardo assorto nel peccato d'un rimpianto come se parte della mia esistenza con Madonna Cibebe accompagnato sia legata all'altrui divenire di questo panorama o perseguitato Viaggio; narrare la Storia intera e non

solo quella che rinnovo negli annali ma l'incompresa Anima mia accompagnata sempre da sora Madonna giacché come doppio testimonierò fui rimosso & hora in attesa del terreno iudizio accompagnato dallo secolar processo cui i Superiori vogliono sindacare l'hortodosso credo o allo contrario almeno così dicono eretico sentiero in mezzo alla selva pregato come un antico pagano; & se pur mi son convertito nutro un costante risentimento per la falsa grammatica con cui son soliti sfamare egregiamente la grassa Storia; dacché lo compito mio in siffatto convento come fu' nello precedente nel narrare l'annale & rinnovarlo per chi ne leggerà la postuma Memoria...

Debbo confessare al futuro frate bibliotecario che leggerà si consumate Memorie ch'ebbi da incontrare lungo suddetto periglioso cammino della Storia accompagnata e rinnovata dalla peste antica un Tomo nascosto anco lui appestato smunto e malnutrito assiso in alto inaccessibile loco come quei papiri conservati nelle grotte cui l'antico Eremo ne ricorda la similar architettura forse per aver raccontato la Verità giammai detta; non viduto & visto se pur da tutti li frati di nuovo denunziato di comune accordo nel disaccordo della loro Madonna con cui votano lo iorno ò preso la scala e la corda per contare le hore d'attesa per la veglia che impone la meditata ascesa & con Cibeles mia fedele amica non più Madonna mi sono provvisto d'uno piccolo lumicino & un sicuro riparo & in questo Panorama ci siamo incamminato & adagiati; & ò contemplato l'intera vallata in vista della Cima assieme all'acqua della sacra Cibeles mia amica & siamo rimasti colpiti & affascinati da un Sentiero pur la mia modesta biblioteca affollata da bivi storici di stimato ed accertato valore documentario e nozionistico...

Siffatta trama di Sentieri scolpiti in perigliose Vie in cui sinmetriche strade dispiegarsi attraverso medesime uguali & diverse complesse trame & vicende di una realtà & verità dottrinale-teologica & sociale spesso dimenticata appartenente alla comune

realità monastica che ci vuole in apparenza fratelli & sorelle evoluti nella fede; uniti & congiunti ad emancipati laici pagani & hommini liberi da ogni vincolo & hortodosso pregiudizio nel quotidiano vivere della nostra socialità cui abbiamo fatto voto; & in cui spesso meditiamo le antiche scritture trascrivendone o traducendone l'antico filosofico credo...

Sbelano e narrano quantunque private dall'ortodosso accademismo cui i nostri superiori' & alti prelati al meglio si riconoscono (& non solo tra loro) comandati ad ugual compiti & mansioni; & mai sprovvisi negli accenti di saccenti sermoni; spesso per ridurre il frutto delle loro ed altrui opera al cerchio antiquato e polveroso dell'Università della Biblioteca; & sotto certi aspetti non dissimile dal tavolo di lavoro o scrittoio dei loro antenati o personaggi storici così mirabilmente ritratti & interpretati dalle icone ornare le preziose edizioni miniate & narrate; con un attenta innominata sorella e novizia ci incamminiamo...

...Con lei qual sorella bibliotecaria mi accompagno in siffatto Viaggio & andiamo a compiere peccato!...

...Così prendendo in prestito lo moderno termine iconico-mediatico della parola trasposta in un mondo dove prevale il valore dell'hortodossa immagine qual icona riflessa fin su le vetrate d'ogni chiesa o misera dimora rispetto al contenuto del suo opposto; le conseguenti miniature compongono un celato fraseggio consequenziale scolpite nella sfera del Tempo di queste rare reliquie & Vie così rimembrate; le quali come vi dicevo hebbi a scorgere:

Secreti documenti velati & coperti da fitta polvere come una patina di neve mista allo focoso ghiaccio et negli annali proposti & certo non posti sullo camino dal rogo accompagnato con cui si suole cocere la Ragione; in sicfatto difficile & non certo

battuto storico sentiero teatro del nostro passato quanto dello presente di rara sintesi & capacità che va molto oltre allo comune messaggio visivo cui la nostra cultura si corona & cinge; dai tempi di più nobili alte Internate vetrate s'avvezza adornare la Ragion detta...

Documento & t aggiorno la sequenza-iconica-miniaturistica del passato così ben ambientato conservato & ricostruito nella scena archivistica d'un presente cui tutti apparteniamo; compresi quegli Eretici che giornalmente vengono privati della vera memoria storica appartenente alla verità di cui tutti dovremmo essere partecipi per un grado di giudizio terreno vero & t non falsato nelle verità mediatiche che confondono ragione e giustizia.

Un Tomo usando il termine antico inteso come veicolo e strumento di verità che svela molto di più di ciò che in realtà non dice; eccetto che il lento ed avvincente svolgersi delle storiche miniature così sapientemente & magistralmente vedute qual visione proiettata nella sfera del Tempo; Tempo ove regna & impera un icona così diversa & t falsa (della realtà); come ad esempio il culto di quella santità così venerata ed osservata nella celebrazione della cristianità antica quanto moderna; muovendo e proiettando nell'Universo del quotidiano le verità dei suoi miseri Secondi come inganni... & t Hore come illusioni riflesse nella sfera dei secoli... & d ove come dicevo la Storia dei vinti muove i suoi passi: miniature che ci mostrano & fanno ammirare un panorama (storico) cui tutti apparteniamo & d in cui la nostra cultura e società ha costruito il suo pedigree genetico.

Il celato Tomo & t ogni celato tomo in veritate et per lo vero ch'ebbi a ritrovare ragione del Processo ogni processo inquisitoriale sino all'èvo alchemico cui l'intera Storia sottopone non solo la chimica dello metallo sperando di ricavarne oro in cambio qual sterco restituito dall'indigesto intestino che ogni cosa nutre divora & t digerisce compreso ogni Elemento

della Terra sbranata da questo diavolo affamato di potere & corrotta moneta abdicando fine & principio all'homo senza fine principio & scopo nella libera seppur sempre inquisita vigilata Coscienza & con essa lo Pensiero dello pascolato libero Intelletto come la pecunia allevata allo monte dello libero arbitrio ben recintato dal nuovo potere alchemico per ogni Elemento naufragato al mare dello progresso... sino allo porto dell'eterna guerra con ben salda l'armatura & l'araldo che la conia...

(frate Giuliano meco vigile a sora Marina da cui traggo Tomo & veduta antica anno domini 1328; [Un mondo perduto])

...In questo modo l'ammissione alla comunità monastica assume le forme di una vera e propria iniziazione che si sviluppa per gradi e che ha una durata prefissata (il periodo del noviziato).

Dall'analisi dei luoghi prescelti nei secoli per ospitare i monasteri si può capire come tutto rimandi sempre al primo elemento che si impone nella fenomenologia del monachesimo: la separazione dall'ambiente circostante (quando ciò era praticabile & possibile).

Ciò si può realizzare con relativa semplicità per mezzo della clausura, un regime di vita che prevede l'adozione di uno spazio chiuso come orizzonte del proprio vivere quotidiano, esente da interferenze col mondo esterno; ciò rimanda immediatamente (e anzi ne rappresenta il suo opposto figurativo) al deserto, lo spazio aperto nel quale la solitudine e la segregazione sono imposte dall'assenza di altri abitanti.

Il deserto è un luogo ricco di simbologia e, in una cultura come quella della prima età monastica, nei secoli tardo-antichi, carico di valenze religiose. Altro paesaggio ricorrente e particolarmente vicino alle caratteristiche del bacino del Mediterraneo è l'associazione del monastero

con piccole isole nelle quali si insediarono frequentemente gruppi di asceti; come la clausura rimanda al deserto, così i piccoli arcipelaghi di isole, luoghi prescelti dagli eremiti, rimandano alla simbologia geografica del mare precedentemente accennata, con implicazioni nella ricerca della salvezza da parte dell'uomo.

Ancora una volta, da tutti questi termini e dalle loro relazioni, emergono indubbiamente **le suggestioni dei modelli orientali**: la solitudine insulare sembra offrire il corrispettivo del deserto per meglio garantire il distacco dalla società. Altra tipologia legata al territorio è **quella delle cime montuose**: le stesse ragioni finora esposte presiedevano alla scelta delle cime dei monti quali luoghi deputati a preferenza di ogni altro all'edificazione dei monasteri; in età in cui questi potevano essere esposti ad attacchi e scorriere, l'allocazione su colli o monti offriva maggiore protezione.

Ma esiste anche un riferimento simbolico più profondo, ovvero quello di una realtà che dal suolo si erge verso l'alto: il cap. VII della Regola di san Benedetto (De humilitate, 1-70) simboleggia nella scala il percorso ascetico del monaco che ne sale uno a uno tutti gli scalini (raffigurati come diversi gradi dell'umiltà) per arrivare alla patria celeste, come nella scala apparsa in sogno a Giacobbe.

Lo spazio a cui facciamo riferimento non è solo quello rappresentato dall'ambiente in cui nascono e si sviluppano gli insediamenti monastici o, meglio, non ne rappresenta l'unica implicazione: che lo spazio non agisca semplicemente da sfondo alla vicenda monastica, ma di questa sia, al contrario, strumento e forma, è dimostrato dalle innumerevoli leggende sulle fondazioni dei monasteri; qui il monastero trova posto in luoghi spesso descritti come diabolici, inospitali:

‘il lettore medievale (o l’ascoltatore) avvertiva la dimensione inquietante della foresta, come spazio interinato, dove avveniva lo scontro tra l’uomo e l’animale, e l’incontro con i due estremi che sono Dio e il diavolo. Dentro questa foresta si rileva la realtà dell’albero. Ogni albero esprime la vita, in situazione di intermediario tra la terra (dove sprofondano le sue radici) e la volta del cielo (che raggiunge la sua cima). La foresta esprime quindi un mistero ambivalente: oppressione e simpatia, angoscia e serenità, santità e banditismo’.

Raccontare la fondazione e lo sviluppo di un monastero rientra nella tradizione benedettina: rappresenta un modo per tramandare ai posteri la figura del fondatore, per esaltare i meriti e le virtù dei primi monaci; spesso tali opere sono anonime. In esse c’è un fine pedagogico ed una concezione teologica nel giudicare i fatti senza pessimismo.

Il Penco osserva che...

se l’istanza escatologica insita nella vocazione monastica spinge verso gli eventi ultimi della storia umana, un’altra tendenza non meno radicata nella psicologia del monachesimo si orienta verso le vicende trascorse, che dei singoli episodi staccati ed insignificanti vengono a comporsi nel quadro grandioso della storia sacra e dell’avvento del Regno di Dio sulla terra [...]. Il presente ed il passato costituiscono perciò un’unità inscindibile, i cui elementi i monaci hanno pazientemente esaminato e raccolto, rendendovi il riflesso più nitido dell’eterno dramma che perpetuamente si rinnova nella lotta tra il bene e il male.

La ‘conquista alla civiltà’ dello spazio montano trova un riscontro nei processi di sacralizzazione. Interrogarsi sulle ‘**montagne sacre**’ significa indirizzare la ricerca verso i fenomeni religiosi considerati come un indice per leggere le dinamiche in atto nel mondo medievale. È bene richiamare due concetti utili nella ricerca, tratti da discipline diverse: quello di ‘**sacralizzazione**’, elaborato

nella storia delle religioni, e quello di ‘**significazione**’, derivato dalla semiotica.

La ‘**sacralizzazione**’ corrisponde ad un processo per cui un luogo, un tempo o un oggetto sono sottratti alla sfera del profano, del quotidiano, e vengono investiti di un valore sacro. Nel cristianesimo medievale la ‘**sacralizzazione**’ può verificarsi in modi diversi: tramite un’azione di consacrazione da parte di un sacerdote, che segue rituali prestabiliti, oppure tramite un intervento spontaneo del divino che si manifesta in un luogo o in un oggetto. L’esempio più caratteristico di sacralità di un oggetto si ritrova nel culto delle reliquie, che dimostra una vitalità straordinaria per tutti i secoli del Medioevo: le reliquie sono in grado di comunicare la loro sacralità anche ad altri oggetti, oppure ai luoghi ove sono deposte, che divengono santuari meta di devozioni e di pellegrinaggi.

All’idea di ‘**sacralizzazione**’ si connette quella di ‘**significazione**’, applicata con successo dalla geografia culturale.

Si tratta di un processo che attribuisce ad elementi dello spazio fisico dei particolari significati, condivisi a livello collettivo dalle popolazioni insediate in un territorio. Gli elementi naturali (montagne, rocce, acque, alberi) investiti di questi valori divengono forme simboliche, dotate di un alto significato identitario.

Nella società medievale i processi di ‘**sacralizzazione**’ e di ‘**significazione**’ tendono a convergere, e offrono un interessante punto di contatto interdisciplinare. Le nuove chiese nate nel paesaggio montano sono un osservatorio privilegiato per la lettura di questi fenomeni, che andrebbero studiati con strumenti interdisciplinari.

I santuari cristiani hanno rappresentato storicamente un forte veicolo d’identità collettiva e di unificazione

dello spazio montano, prima che l'uomo moderno violasse il territorio per ben altre finalità (sport invernali, vacanze, viabilità veloce di passaggio transfrontaliero, ecc.).

(F. Cusimano)

Ragion per cui come possiamo, non solo interpretare, ma come al meglio collocare lo sfondo *e/o* l'ispirazione 'geografica' posta, non più sullo 'sfondo' ma quale 'principio' costitutivo d'un '*primo piano*' storicamente '*inquadrato*' ai riferimenti costitutivi (se non addirittura organici) in cui il Sacro si esprime con le proprie architetture connesse e tutt'une con l'ambiente; ovvero 'monoliti' con le radici ben salde nel proprio terreno ove traggano linfa di vita come Esseri animati dal loro e nostro comune Dio; facenti parte, con la propria funzione (seppur per taluni, muta e senza voce) nonché espressione 'teologica-filosofica', oltre il 'rito', quale manifestazione della sacralità esposta alla Luce delle vicissitudini storiche dell'*humano*. *Humano (ri)* tratto *e/o* frammentato, o peggio, sottoposto suo malgrado, ai *frazionamenti* della stessa non percependo il vero Tempo *di posa* con le conseguenti esposizioni che esulano la pienezza dell'Eterna comprensione per una immagine più limpida circa la violata sacralità.

Quindi l'ambiente occupato o '*punto di fuga*' non più inquadrato nell'èstetica, bensì connesso con i violati principi della Natura, e quindi posti nel costante divenire del proprio Essere da cui deriva per gradi Pensiero Intelletto e Dio*; oltre, non mi sembra il caso di rinnovare l'antico diverbio, medesima interpretazione del *Dio del Verbo*, e quindi il dovuto '*proprio*' o '*improprio*' sfruttamento ed utilizzo che ne giustifica il metodo subordinato al dominio dell'uomo, o meglio che dico:

l'humano (?!).

[*Gli antichi consacravano davvero opportunamente antri e caverne al cosmo, considerato nella sua totalità o nelle sue parti, poiché facevano della Terra il simbolo della materia di cui il cosmo è costituito (per questo motivo alcuni identificavano terra e materia) e d'altra parte gli antri rappresentavano per loro il cosmo che si forma dalla materia: essi, infatti, per la maggior parte sono di formazione spontanea e connaturali alla Terra, circondati da un blocco uniforme di roccia, che internamente è cava e all'esterno si perde nella infinita illimitatezza della terra.

Il cosmo d'altra parte è di formazione spontanea ed è connaturale alla materia, che gli antichi designavano enigmaticamente pietra e roccia per il fatto che appare inerte e ostile alla forma, e la consideravano infinita per il suo essere amorfa.

Poiché la materia è fluida, priva in sé della forma che la modella e le conferisce apparenza, gli antichi, come simboli delle qualità insite nel cosmo in virtù di essa, accolsero l'acqua che sgorga e trasuda dagli antri, la tenebrosità e, come dice il poeta, l'oscurità.

A causa della materia, quindi, il cosmo è oscuro e tenebroso, ma è bello e amabile per l'intrecciarsi delle forme che lo adornano, per le quali è chiamato cosmo. Pertanto è giusto dire che l'antra è amabile non appena vi si entra per il fatto che esso partecipa della forma ma, per chi esamina le sue profondità e le penetra con l'intelletto, è oscuro; quindi, ciò che è all'esterno e in superficie è amabile, ciò che è all'interno e in profondità è oscuro.

Così anche i Persiani danno il nome di antra al luogo in cui durante i riti introducono l'iniziato al mistero della discesa delle anime sulla terra e della loro risalita da qui.

Eubulo testimonia che fu Zoroastro il primo a consacrare a Mitra, padre e artefice di tutte le cose, un anatro naturale situato nei vicini monti della Persia, ricco di fiori e fonti: l'anatro per lui recava l'immagine del cosmo di cui Mitra è demiurgo, e le cose situate nell'anatro a intervalli calcolati erano simboli degli elementi cosmici e delle regioni del cielo.

Dopo Zoroastro prevalse anche presso gli altri l'uso di celebrare riti iniziatici in antri e caverne, sia naturali sia costruiti artificialmente.

Come infatti consacrarono in onore degli Dèi olimpici e templi, edifici e altari, per gli Dèi ctonii e gli eroi are, per le divinità sotterranee buche e cavità, così consacrarono anche antri e caverne al cosmo e alle Ninfe, in virtù delle acque che stillano o sgorgano dagli antri, alle quali presiedono le ninfe Naiadi, come mostreremo tra poco.

Consideravano l'anatro simbolo non solo, come si è detto, del cosmo, cioè del generato e del sensibile, ma l'oscurità degli antri li indusse a vedervi il simbolo anche di tutte le potenze invisibili, la cui essenza appunto non è percepibile allo sguardo. Così Crono si prepara un anatro nell'Oceano e lì nasconde i suoi figli, anche Demetra alleva Kore in un anatro tra le Ninfe e passando in rassegna le opere dei teologi si troverebbero senz'altro molti altri esempi analoghi. Consacravano antri alle Ninfe, soprattutto alle Naiadi, che presiedono il nome Naiadi dalle acque da cui sgorgano le correnti: lo dimostra anche l'inno ad Apollo, in cui si dice:

*A te fonti di acque intellettuali
assegnarono quelle che vivono
negli antri della terra,
nutrite dal soffio della Musa
a un canto divino;
esse facendole sgorgare sul suolo*

*per ogni rivo
offrono ai mortali di dolci acque
flussi inesauribili.*

Di qui, penso, presero spunto anche i pitagorici e dopo di loro, *Platone* quando chiamarono il cosmo antro e caverna. In *Empedocle*, infatti, le potenze che guidano l'anima dicono:

Siamo giunte in questo coperto

e in *Platone* nel settimo libro della Repubblica si dice:

Ecco, immagina che vi siano uomini in una dimora a forma di caverna sotterranea, aperta verso l'alto alla luce, e che ha una via di accesso la quale si snoda lungo tutta l'ampiezza della caverna.

E quando l'interlocutore esclama:

Che strana immagine la tua!

Egli aggiunge:

Ora, caro Glaucone, bisogna adattare questa immagine a tutto il nostro discorso precedente e paragonare il mondo delle apparenze visibili alla dimora della prigione, e la luce del fuoco alla potenza del sole.

Questo dimostra dunque che i teologi ponevano negli antri il simbolo del cosmo e delle potenze cosmiche, e anche, come si è detto, della essenza intellegibile, ma partendo da considerazioni diverse: simbolo del mondo sensibile perché gli antri sono tenebrosi, rocciosi e umidi, e tale consideravano il cosmo resistente e fluido per la materia di cui è costituito.

D'altra parte, l'antro era simbolo del mondo intellegibile perché esso è di essenza invisibile alla percezione, salda e stabile.

Così è simbolo anche delle potenze particolari invisibili e soprattutto di quelle insite nella materia. Gli antri, infatti, ne erano considerati simboli particolari per la loro formazione spontanea, e per l'aspetto oscuro, tenebroso e roccioso, e certo non sotto tutti i punti di vista né, come alcuni immaginarono per la loro forma, poiché ogni antro è sferico.

Se l'antro è a due entrate, come quello di *Omero* che ha due porte, non lo consideravano simbolo della essenza intellegibile, bensì di quella sensibile, così l'antro di cui ora si tratta, per il fatto che, come dice *Omero*, vi 'scorrono acque perenni', non potrebbe essere simbolo della essenza intellegibile, ma di quella legata alla materia.

E perciò è sacro non alle Ninfe dei monti, delle vette o altre simili, ma alle Ninfe Naiadi che prendono il loro nome dalle acque correnti. Con Ninfe Naiadi indichiamo in senso specifico le potenze che presiedono alle acque, ma i teologi designavano tutte le anime in generale che discendono nella generazione.

Essi, infatti, ritenevano che tutte le anime si posassero sull'acqua che, come dice *Numenio*, è divinamente ispirata; egli afferma che proprio per questo motivo anche il profeta disse:

Il soffio divino si muoveva sull'acqua.

Di qui il detto di *Eraclito*:

*Per le anime è piacere, non morte,
divenire umide.*

*Noi viviamo la morte di quelle,
e quelle vivono la nostra morte.*

(*Porfirio*)]

Dèi, oracoli sibille e sciamani, sembrano contenere nel proprio codice genetico ugual filo conduttore: un comune strato, o meglio, 'stratigrafico geologico' sovrapposto nei millenni e da cui lo sforzo interpretativo del tutto 'laico' e/o 'teologico-filosofico' di individuarne medesimo Sentiero per la costante Ricerca di una o più possibili Verità, quali invisibili Sentieri consacrati alla violata sacralità d'ogni Anima poste alla Cima dell'Albero Maestro contemplarne la vetta; e da cui la simmetricità con la Natura nella suddetta 'geografia' poco sopra 'apostrofata', sublimata in talune architetture; ovvero, un ricongiungimento, non solo con una determinata mitologia, ma anche con l'intero mondo della Natura la quale sembra ispirare (o meglio dettare) superiori ed Eterne regole Leggi ed armonie; o al contrario, apparenti abomini sanciti da demoni diavoli e altri diversi orribili mitologici figuranti o maschere deliranti condivise con ossa e tamburi di oracoli e sciamani urlanti. Che tutto ciò possa essere sinonimo di pagano apostata o eretico...

Se pur apparentemente distanti in verità a breve distanza, la distanza che divide ed unisce la vista contemplata di schiere di prodi congiunti in similar Battaglia fra l'eterno bene e il suo costante avversario, il male...

Condiviso in questo grande immenso panorama!

In quanto il 'valore' posto qual *misura* appare *comune denominatore* non solo nella *Letteratura* adottata nei termini della finalità conseguita (o da conseguire con il *Libero Arbitrio* della scelta) circa la *Conoscenza* nel cogliere la mela apparentemente matura, bensì e con essa, *valore e misura* dell'*Evoluzione* intera che al meglio compie il suo lungo percorso e non certo breve paradosso...

Ovvero: dall'elevato elmo d'un *Faggio*, sino alla misera pagina finemente stampata riflesso del grande e folto Bosco similmente seminato quale Biblioteca ove conservata, nell'uguale volontà umana trascritta letta ed interpretata nei Geni d'una similar *Natura* da cui nata ed evoluta, e di cui vicini nelle finalità *contemplate*...

Da un *Vello rubato* piano cresce come un germoglio di Primavera sino ad una *pergamena*, e poi ed ancora a Stagione inoltrata con il Sole ammiccare il proprio assenso sino ad un folto *rotolo* ricoprirne la chioma; poi con il caldo proprio dell'Elemento del suo sorriso la linfa rinvigorisce sino a divenire uno scrigno - una giara - per custodirne il prezioso segreto, come una grande vallata fiorita resuscitata a Primavera; poi quando il sole del deserto si fa cocente l'oasi d'un *papiro* ritrovato donare quella purezza persa e non solo dal torrido deserto incamminato; quando, cioè, la porta di Giano spalanca il proprio ardore in un *Tomo* ben stampato non men che rilegato; e quando l'inverno del creato dal Cancro al Capricorno morto e risorto in quanto umani scorgiamo, dimenticando quali Dèi e Dio lo crearono; appare per ultimo frangente, o primo peccato nato, non ancora né autunno né inverno nel breve Tomo racchiusa ed al rogo destinata, per tutto ciò a voi enunciato e non del tutto svelato...

A portata di breve mano, come quando stanchi da questo lungo *Viaggio* appena narrato, scorgiamo i prodi che lo hanno pensato: schiere di innominati guerrieri donde alla loro ombra dissetiamo l'Anima quanto lo Spirito afflitto solo per quell'*Elemento* che dona la Vita e con essa la capacità di dedurne o solo appena intuirne il velato significato, nella misura appena detta, più o meno la modesta grandezza d'una foglia...

E se pur in codesto breve Sentiero tracciato risplende verde colma di linfa - in verità e per il vero - aggrinzita come un antico inverno d'un Tomo finemente e ben

stampato come rilegato, ed in cui dedurre e ben interpretare l'‘invisibile battaglia’ consumata e letta nella volontà respirata non men che nobilmente ispirata, e a cui rendiamo ogni onore al vero e solo guerriero, e con Lei leggiamo (o dovremmo) il frutto di Dio nell'Infinito imperscrutabile disegno tornare mito...

Da codesto breve Sentiero tracciato, le vie si dividono e biforcano sperando di elevare il comune ingegno sino alla Cima, mentre il Ramo alto per ciò che per primo nato ci osserva e scruta, cresce fuor d'ogni misura: ad ogni Stagione del nostro breve cammino quando ultimi approdammo all'ombra della grande chioma con ugual elmo, le vere schiere di prodi non certo esuli in questo grande campo di battaglia si moltiplicano e silenti ci giudicano, così come l'intera Natura, mentre il povero umano tapino o vile guerriero stretto alla propria armatura...

All'ombra del suo lungo inverno ne schernisce con il fuoco, rogo d'ogni cima, ne frammenta e limita ogni specie nuova della Grande Selva (o Tomo che sia), ed in cui non riconosce ed intende nei millenni di similar crescita, né rima né poesia, e come sovente accade ad ogni Re della Selva che alto in suo vece si eleva, viene compiuto Sacrificio: l'uomo o il Dio al proprio Albero maestro ad ogni Cima vien confinato e poi crocefisso, mentre il resto della ciurma naviga e prospera tranquilla nella sua Terra.

Va da sé che il corretto intendimento ci consegnano al vasto campo della Geografia non certo ben misurata, in quanto negli odierni intendimenti, e non solo quelli del poeta, come giustamente argomenta il 'letterato' assieme all'‘ecclesiastico’, regna il sovrapporsi d'una diversa geografia, e con essa, un impropria misura dell'intero Creato assoggettato e vinto in codesto Campo di Battaglia narrato...

E similmente a portata di palmare di medesima pugnata mano, ovvero la grandezza d'una se pur modesta apparente incolta Foglia...

Con l'antica differenza (e mai sia detta diffidenza) che non esiste più nessun metro di misura per rapportarci in ciò ove, senza misura alcuna, apportiamo ogni danno se pur evoluti e apparentemente dotti, in quanto la mano ben armata e congiuntamente connessa, non più con gli Elementi da cui evoluta all'ombra della misera eterna Foglia, ma con ciò che al meglio l'affligge e la umilia in nome e per conto del fuoco della più vile guerra compiuta.

Bisogna saper riconoscere Eroi e mostri.

Bisogni saper distinguere Maestri e Bestie in codesto nuovo bestiario nato.

Bisogna saper bene ove la guerra si consuma nell'eterno campo di battaglia da cui ogni impropria limitata avventura...

Quindi come bene abbiamo letto e leggeremo ancora attraverso ogni suo Elemento, e non più araldo ma guerriero con il quale ci armiamo per questa Guerra con l'Anima e lo Spirito del loro invisibile coraggio, per ciò cui nostro malgrado divenuto nel vasto 'Campo di Battaglia' non ancora del tutto conquistato per sempre contemplato e con cui volontari ci alleiamo, ed ove ogni retta Via sembra smarrita, ed ognuno festeggia l'altrui naufragio alla Cima dell'epica avventura...

Nella continua distruzione cui nostro malgrado siamo costretti ad assistere.

Siamo grati all'Arte che per tramite della Natura e chi al meglio la interpreta nella continua ispirazione offerta, che il volto si orni della folta chioma non espiando alcun peccato consumato, giacché in questo remoto angolo

della Terra come il maestro insegna, ci armiamo di coraggio oltraggiato ed afflitto, ed a Lei, la nostra Dea, umilmente serviamo e dedichiamo codesta devota preghiera, prima di indossare la nostra breve armatura terrena...

E a chi poco comprende e poco sa vedere o ammirare ed intendere circa il linguaggio della vera Natura dedichiamo cotal breve Poesia così come la Pittura che al meglio la orna come un foglio ben miniato...

Schiere intravedo non più di Angeli giacché i demoni regnano incontrastati

Giacché i diavoli dominano ogni parabola dell'Universo

Schiere di eserciti intravedo per ogni foglia libera al vento

Schiere di guerrieri dati al rogo dell'eterna guerra apparentemente morire e risorgere nelle poche pagine di questo dire

Rendo a loro omaggio e dovuta memoria

Rendo loro umile sofferta preghiera

Rendo loro l'onore dell'eterna gloria

Rendo loro non più Poesia ma volontà ferma di vendicare ogni loro e mia ferita

Rendo loro l'Eresia di questa seppur invisibile cielo e cima e che allora guerra sia...

Paradossalmente parlando, in quanto una determinata *eresia* viene posta come un 'apparente' rifiuto della stessa Natura al giudizio unanime d'una veloce lettura storica (nonché accademica); quando in verità e

per il vero, la nostra Natura la possiamo, altrimenti e ancor meglio, individuare – nonché ancor meglio specificare - nel proprio Io Umano e Divino, quindi Divinizzato, posto nella costante ricerca (*oppure oblio*) dell'Essere in Lei riflesso (*ovvero lo sforzo interpretativo di una psicologia più o meno laica derivata da un codice genetico del tutto cattolico ma altresì in un certo modo o mondo rifiutato per come intrapreso il proprio ed altrui messaggio... nel Beneficio che ne deriva o dovrebbe...*), nell'atto **senza Tempo e/o Infinito** della Conoscenza dell'Assoluto; quindi non più una 'teologia negativa', la quale anelando ad ugual Dio ne evidenzia e tacita la volontà sublimata nell'Essere posta nell'oblio del Nulla, abdicando ogni facoltà al non-Essere, e quindi, ponendola nella simmetrica ispirazione d'un Oriente, seppur apparentemente lontano, in realtà vicino per ugual atto 'meditativo', o medesima divina aspirazione verso un comune Dio; ovvero, come, nella prospettiva che al meglio ne evidenzia e risalta la Volontà controllandone le potenzialità e la potenza proiettata nella tridimensionalità, evidenziata appunto, nel 'punto di fuga'. È in quel 'punto di fuga' (al quale l'occidente sembra aspirare - o perdersi del tutto - nella costrizione interpretativa a cui assoggettato, o canone interpretativo, e per la quale anela verso la radice esposta ad oriente e da cui deriva una più che florida Cima nella sua mistica mitologica... o punto di fuga...) in cui non possiamo esulare di rilevarne e conoscerne il suo vero contesto storico-geografico; ed ancor meglio, donde per l'appunto, deriva eresia ortodossia e la frammentata differenza in ugual medesimo Tempo (e il contesto e non certo disgiunto contesto geografico da cui partito o scaturito il presente scritto) comporre non più immagine interpretativa, ma invisibile Anima ricongiunta alla propria Terra.

Una cosa ci appare degna di nota, e mi ripeto, in questa sede si parla di Tempo a cui ognuno appartiene, il quale premette uno sforzo introspettivo rivolto alla Conoscenza, e non certo nell'abominio del frammentato 'atto' spacciato per ugual tempo rivenduto o costretto

agli scomposti atti o nani-secondi di elettroni posti al servizio del feudo della scienza (*gli abomini in cotal laboratori e la peste raccolta come seminata mi sembra degna di nota*), per convogliarli al meglio - o alla meno peggio (con relativo premio) – e con indubbia prometeica ‘forza’ in un circuito pre-stampato nell’improprio utilizzo di ugual frammentato tempo così disgiunto dall’atto da cui il principio evolutivo.

Preferiamo altri Frammenti e Papiri d’antica unanime Memoria circa il Tempo della nostra ed altrui Anima e la comune dimenticata Storia (*sempre rimossa dalla stessa affinché il formicaio, o la bestia che ne deriva, possa al meglio essere illuminata da codesta corrente alternata*); e che **nessun Frankenstein** ci privi, né del merito né della facoltà sancita nel karma di questa e ogni passata e futura esistenza abdicandoci in una precoce natura morta e non ancor trapassata a miglior vita come vorrebbero far intendere e credere. Fra l’‘atto’ e la ‘scena’, o meglio ‘messinscena’ rappresentata di ugual tempo vissuto al teatro della più fiera e nobile Natura, sussiste un immancabile Abisso o divario e non solo interpretativo, e da cui purtroppo deriverà non più il male dell’improprio progresso e la critica dello stesso, ma anche ogni regola di Natura sovvertita e sottoposta al fallace improprio dominio dell’uomo, esposto alla Prima, in galleria come in platea e sempre ed immancabilmente rappresentata con maschere comparse e commedianti in procinto della suggestiva teatralità della ‘materia’, la qual rappresentazione esula dalla realtà così rozzamente recitata nonché mascherata.

(*Giuliano*)

Ora tutto ciò sta a indicare un’origine comune e suggerisce un compito integrato delle religioni in rapporto all’uomo e al suo destino globale. Le religioni hanno da ‘salvare’ l’uomo nella sua totalità, oggi diremmo secondo una visione psicosomatica, cioè sul piano fisico, psicologico, spirituale. Anche il ‘sacro’ è il salvifico per

eccellenza. La salvezza non è dissociabile dalla salute e isolabile dai contesti in cui si vive. Da qui prende piede lo star bene godendo di un sentimento di pienezza e di integrità.

(La Scienza purtroppo non sempre conviene al proprio 'giuramento' sia questo medico che 'fisico', giacché un progresso che ne distilla il veleno, curato con il vaccino della ricerca, ricade irrimediabilmente e paradossalmente nel difetto d'un circolo d'economia material pretesa senza evoluzione di sorta, senza via d'uscita, un labirinto più metafisico che scientifico senza risoluzione di sorta; e il Tempo misura della distanza come della differenza rivenduto come traguardo nel frammentato elettrone cercare uno spiraglio sicuro non essendo né onda né particella d'un più nobile futuro; sovente, infatti, si ricerca diversa e più idonea terapia diversa dalla nuova medicina senza risoluzione per l'Anima che alberga un corpo martoriato da medesima ugual Scienza del progresso inalato...: la medicina cura il morbo o il cancro costantemente inalato e/o digerito, il Tempo ne misura il fallace traguardo...)

Non a caso l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha colto benissimo le correlazioni tra salute e integrità quando ha espresso nel suo paradigma fondamentale la salute come 'stato di completo benessere fisico, spirituale e sociale' creando non poche resistenze per una definizione così allargata all'interno della classe medica.

È interessante anche come nel Vangelo di Luca 9, 1-6, si dica:

'Gesù chiamò a sé i dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi... Essi annunciarono dunque la buona novella e operarono guarigioni'.

A questa visione presta soccorso nel corso della storia delle religioni il termine 'terapia' che inizialmente non fu affatto un termine medico ma religioso. Nella concezione classica degli antichi il concetto di 'therapéia' indicava innanzitutto un assistere, uno stare vicino, un prendersi cura e si trattava di un termine che è nella sostanza molto vicino al concetto cristiano di diakonía.

La visione sciamanica come primissima forma di contatto con il sacro e al tempo stesso di cura e di guarigione, a proposito della definizione e della sua concezione della salute, si allontana dalla nostra classica visione occidentale. La salute è un fatto globale, è una condizione di benessere, uno stare bene nel corpo e nello spirito, è un giusto equilibrio tra le forze della natura e le forze dello spirito. Questo equilibrio può essere soltanto il risultato di uno stretto equilibrio con entrambi gli ambiti della realtà: lo spirito deve armonizzarsi con il corpo, con il mondo circostante, con la natura, con gli altri e con gli spiriti del mondo. Una visione che ricorda la concezione olistica della natura psicosomatica dell'uomo e quella della cultura neoplatonica rinascimentale con la sua visione dell'anima mundi, dell'anima del mondo.

Se lo sciamano imita il canto degli uccelli (così ancora simile per via analogica alle conoscenze della c.d. lingua verde, del linguaggio degli uccelli dell'iniziato) e conosce il linguaggio della natura, questo è soltanto un simbolo della sua capacità di vivere in una stretta unione con essa. Se nella sua trance si reca nell'aldilà, nei 'mondi altri' per strappare l'anima che è stata rubata all'ammalato, ciò sta a dimostrare la grande dimensione spirituale che è comune alla salute. Lo sciamano usava tremila anni fa attraverso le sue 'tecniche dell'estasi' quelle tecniche di gruppo che oggi riscopriamo per esempio con i gruppi Balint. Lo psicodramma, le terapie di gruppo, l'analisi dei sogni, la suggestione, l'ipnosi, la catarsi, l'immaginazione guidata e le terapie psichedeliche facevano già parte del suo bagaglio terapeutico e dei suoi riti di guarigione.

La concezione sciamanica va al di là della comune concezione biologica e fisiologica dell'Occidente.

La salute parte da una dimensione spirituale, di profonda armonizzazione cosmica e di interrelazione con tutti gli elementi in cui la natura umana è interprete, anticipando una visione olistica, multisistemica delle relazioni tra natura, cultura e spiritualità. Il principio di fondo è semplice e tuttavia fondamentale per uno scavo in profondità e per meglio comprendere la natura complessa dello stesso processo di guarigione: il corpo non può stare senza l'anima.

L'arte e la pratica della psicoterapia è nella sua infanzia comparabile alla storia millenaria dello sciamanismo.

Ci sono caverne nel sud della Francia che contengono dipinti di sciamani in trance di oltre dodicimila anni fa. Estendendosi non solo nel tempo ma nello spazio, le pratiche sciamaniche sono state rintracciate in tutto il mondo, dalla Patagonia alla Siberia.

(C. G. Jung)

Preferiamo un diverso Tempio ove pregare come rinsaldare il divino, a cui l'eletta marionetta sembra sfuggirgli ogni più profondo Spirito accompagnato dalla infruttuosa certezza.

Ebbene noi rinnoviamo proprio quella, che la marionetta ne prenda dovuta nota, a dispetto dell'apparente certezza dei fili di come mossa e comandata!

Ai futuri inganni accompagnati da infiniti misfatti conditi da solite ed insolite ingiustizie, prescriviamo oracoli poeti e sciamani.

Al morbo dell'odierna pazzia, raccomandiamo responsi oracolari.

Al dio della meccanica dell'eterno umano raggio, raccomandiamo di ascoltare ed interpretare la più elevata Lingua d'ogni più naturale bestia, con cui solitamente mi accompagno circa l'adottata grammatica in ugual vita intrapresa nonché disquisita.

Al dio della certezza, preferiamo il demone - ogni demone - della Terra.

Al circoscritto Universo, preferiamo e prescriviamo il rimedio dello Sciamano, di descriverne la più reale concreta appartenenza per ogni Viaggio intrapreso posto in ugual orbita.

Alla gravità della loro materia, preferiamo la scomposta e non ancor ben decifrata Anima-Mundi Madre della Terra.

*Alla certezza della marionetta, **abdichiamo e raccomandiamo** un diverso responso oracolare dedotto dalle viscere della solfurea Terra quotidianamente attentata.*

*All'odierna falsa 'parabola' in cui costretto ogni Elemento, così come la simmetrica dedotta marionetta, **preferiamo** un Primo ed Ultimo Elemento, in nome e per conto degli Dèi che ne rinnovano il sofferto martirio.*

*Al mito del progresso, **preferiamo** l'Esilio del nostro Dio.*

Se questo un triste Destino, o un Elevato invisibile Merito, solo per ogni Elemento in noi rinato e restituito, e mai sia detto subordinato, possiamo sperare di rifondare quanto Creato.

Ecco quindi l'umano o disumano dominio, circa il proprio Io, il proprio Sé, il proprio frammentato Tempo, e il dominio dato e conferito dalla non-conoscenza, ciò per l'appunto a cui aspira il frammentato elettrone in conflitto assoluto con il valore gnostico posto nell'attributo dell'eresia ed il valore o la volontà d'una antica mela al giardino consumata...

Dio punì Adamo ed Eva, un antico serpente con gli occhi da rospo fu il Dio d'una diversa eretica Conoscenza o Eresia... Il diavolo è certamente coinvolto nella disputa, ma come ebbero a sentenziare o dedurre taluni eretici (o dualisti moderati o assoluti) chi il diavolo in cotal disputa? E donde proviene, in verità e per il vero, cotal apparente abominio!

Ci sembra che comunque l'atto e l'ispirazione dell'uomo tendano ad ugual medesimo fine. Alla radice dell'Albero humano c'è un'Anima immortale per sua divina Natura, ed a noi in questa sede ci sembra un obbligo preservarla dalla corrotta natura di cui il fine del progresso ne dichiara la libertà di manipolane il vero e più sano intendimento.

Lo abbiamo espresso talmente tante volte, che purtroppo le condizioni del Tempo ci sembrano cicliche come la preghiera abdicata ad uno strumento mentre osserviamo affaccendati un diverso divenire. Il progresso ha superato ampiamente gli antichi presupposti alchemici, da cui fra breve ne rinoveremo brevemente la Memoria non certo disgiunta, ed è giunto sino alla soglia non più dell'Elemento impropriamente manipolato, ma anche alle condizioni del Tempo quindi della Luce da sottoporre all'arbitrio humano per come meglio sfruttarne non più le potenzialità ma sottoporre alle false ragioni dell'inumano dominio accecato dallo stesso e superando il mitologico atto prometeico andando a configurare le sopraggiunte soglie del demoniaco.

Abbiamo fatto distinguo, ampio distinguo fra progresso ed evoluzione, e non mi sembra questo breve Tempo rinnovarne il diverbio, giacché più ci concentriamo sulla vera ed antica Ragione, più l'antica disputa al di sopra oracolari cime, ci darebbe ancor più Ragione! E purtroppo sappiamo bene il limite dell'humano di fronte a qualsiasi oracolo sciamano e profeta di questa e ogni Terra.

Non certo il nostro il limite!

(Giuliano)

Prima che venisse elaborata l'idea di natura s'immaginava che solo gli dèi avessero accesso al funzionamento segreto delle cose visibili e invisibili - un segreto che veniva nascosto agli uomini. Già nell'Odissea; quando *Ermete* insegna a *Ulisse* come riconoscere la **physis**, l'aspetto dell' erba di vita, gli dice:

Non senza sforzo i mortali lo strappano; mentre gli dèi possono tutto.

Come deplorava Alcmeone di Crotona, **nel VI o V secolo a.C.:**

Delle cose visibili e invisibili soltanto gli dèi hanno conoscenza certa; gli uomini possono soltanto congetturare.

Non si tratta solo di conoscenza teorica, ma anche di un sapere concernente quanto vi è di più necessario alla vita. Gli dèi, in *Omero*, possiedono la *sophia*, ossia il saper fare, l'abilità nella costruzione degli oggetti che permettono all'uomo di migliorare la propria condizione, tipo imbarcazioni, o strumenti musicali, o prodotti in metallo. Mentre gli dèi, grazie al loro sapere, hanno vita facile gli uomini, ignoranti, conducono un'esistenza dura. Come dice Esiodo, è grazie a *Prometeo* che gli uomini hanno potuto strappare agli dèi alcuni dei loro segreti:

Gli dèi hanno celato ciò che fa vivere gli uomini; altrimenti, senza sforzo, ti basterebbe lavorare un giorno per raccogliere di che vivere tutto l'anno, senza fare nulla[...]. Ma Zeus l'ha nascosto il giorno in cui, con l'animo corrucciato, si vide ingannato da Prometeo dal pensiero subdolo. Da quel giorno, egli riservò una triste sorte agli uomini. Nascose loro il fuoco. E fu ancora il coraggioso figlio di Giapeto a rubarlo al saggio Zeus.

Anche per *Platone* il segreto dei processi naturali è inaccessibile all'uomo, che non possiede mezzi tecnici per scoprirlo. Parlando dei colori, egli dichiara:

Se qualcuno, esaminando queste cose, volesse farne la riprova coi fatti, dimostrerebbe di ignorare la differenza che è tra la natura umana e la divina, per ciò che solo un dio ha ad un tempo scienza e potere in grado sufficiente per mescolare i molti in uno e di nuovo da uno scioglierli in molti, mentre degli uomini non ce n'è ora nessuno che sia capace dell'una o dell'altra di queste cose, né ci sarà mai in avvenire.

Dopo la comparsa dell'idea filosofica di natura, non si parlerà più di segreti divini, ma di segreti della natura. A

poco a poco la Natura personificata diverrà essa stessa la detentrica di questi segreti. A seguito della personificazione della Natura, s'immaginerà che la difficoltà di conoscere la natura si spieghi in qualche modo col comportamento personale della natura che cerca di dissimularsi ed è gelosa dei propri segreti. Così diverrà possibile una nuova interpretazione dell'aforisma 123 di *Eraclito*: 'La Natura ama nascondersi'.

[...] Prima di spiegare in che modo gli antichi e i moderni si sono sforzati di svelare e scoprire i segreti della natura, è utile chiedersi ancora che ne è stato della famosa sentenza nella tradizione antica. Ci sono voluti ben cinque secoli perché apparisse una citazione, esplicitamente attribuita al suo autore, di quest'aforisma di Eraclito. Come abbiamo accennato nelle pagine che precedono, l'evoluzione dell'idea di *physis* e la comparsa della metafora dei 'segreti della natura' hanno indotto i filosofi a pensare che l'aforisma di Eraclito significasse: 'La Natura ama nascondersi'.

Dato che la metafora dei 'segreti della natura' era assai diffusa al tempo, ci si sarebbe potuti aspettare che il nostro aforisma fosse citato per illustrare le difficoltà che l'uomo incontra nel conoscere i fenomeni naturali e nel costruire la parte 'fisica' della filosofia. Eppure, nulla di tutto ciò. Quando la sentenza è citata da *Filone di Alessandria*, all'inizio dell'era cristiana, oppure da *Porfirio*, da **Giuliano**, da *Temistio* nel **III e IV secolo**, benché essa abbia per soggetto il termine 'Natura', è sempre applicata al divino, agli dèi e al discorso sugli dèi, vale a dire alla teologia.

Ad esempio, Giuliano parla, in proposito, di teologia teletica e mistagogica. Si può spiegare il fatto in due modi: mentre per noi la parola 'teologia' porta subito alla mente ragionamenti metafisici basati sui dogmi di una religione o sui testi sacri, le cose andavano diversamente per i Greci.

Dato che 'teologia' significa 'discorso sugli dèi', la parola è stata impiegata inizialmente a proposito di quei 'discorsi sugli dèi' che furono le opere dei poeti - *Omero, Esiodo e Orfeo*. Questi poeti hanno utilizzato le rappresentazioni religiose e i miti ereditati dalla tradizione, talvolta anche **mediorientale**, per narrare la genealogia degli dèi e offrire così una spiegazione primitiva della genesi delle cose (*physis*), personificando i fenomeni naturali: *ad esempio, il Cielo (Ouranos) feconda la Terra (Gaia) grazie alla pioggia*.

Non bisogna dunque stupirsi del fatto che le parole *physiologia*, 'discorso sulla natura', e *theologia*, 'discorso sugli dèi', possano essere intimamente correlate, come in questo testo di Plutarco filosofo platonico del **I secolo d.C.**:

Il fatto che tra gli antichi, greci e barbari, la 'physiologia' sia stata un discorso sulla Natura, intriso di miti, una teologia molto spesso dissimulata da enigmi e significati occulti, basati sui Misteri, e il fatto che per la gente quanto viene detto sia più oscuro di quanto non viene detto, e quanto non è detto sia ancor più problematico di quanto viene detto, tutto ciò è di per sé evidente quando si pensa ai poemi orfici o ai discorsi egizi e frigi. Ma sono soprattutto i riti segreti delle iniziazioni e ciò che si compie in maniera simbolica nelle cerimonie religiose a rivelare il pensiero degli antichi.

Anche riti e miti contenevano un insegnamento occulto sulla natura, e l'impatto tra questa teologia poetica, connessa al culto pagano, e la riflessione filosofica è stato un impatto conflittuale. La rappresentazione degli dèi è stata criticata duramente dai cosiddetti *physikoi*, fautori di una spiegazione meramente materiale della nascita del mondo. Alcuni filosofi, come *Senofane o Anassagora*, hanno anche attaccato apertamente la teologia poetica. E **nel V secolo a.C.**, coi sofisti, si è sviluppata poi un autentico secolo dei lumi, durante il quale l'esistenza degli dèi è stata messa in dubbio e

reinterpretata come finzione poetica o convenzione sociale.

In seguito a tutto ciò, i filosofi della tradizione platonico-stoica svilupperanno, nel tempo, una sorta di doppia verità. Da una parte, si vorranno lasciare intatte le tradizioni poetiche e religiose utili per il popolo, che sono la base dell'educazione dei bambini e della religione ufficiale della città. Ma, dall'altra, questi filosofi riterranno che i poeti d'una volta abbiano insegnato, in maniera enigmatica e occulta, sotto il velo del mito, tutta una scienza della natura che non è poi altro che la scienza della natura platonica o stoica.

Con un'abile esegesi, definita 'esegesi allegorica' (*allegorein* significa far capire una cosa diversa da quella detta), si cominceranno allora a scoprire nella lettera del testo sensi filosofici occulti. Come ha osservato giustamente *Emile Bréhier*, 'il bisogno di un metodo del genere si farà sentire davvero quando, in virtù di una certa evoluzione del pensiero, occorrerà conciliare forme tradizionali con idee nuove'.

[...] Nel Rinascimento, la teoria porfiriana del mito farà di nuovo capolino, ad esempio in *Poliziano* che 'tesse l'elogio della trasmissione del sapere filosofico nella forma criptica di favole ed enigmi [...] affinché, in tal modo, i misteri religiosi delle divinità eleusine non siano profanati'. Un'idea analoga compare in *Pico della Mirandola*, secondo il quale vi sarebbe un'occulta concordanza tra i misteri cristiani e quelli pagani.

Come **nel Medioevo**, la mitologia è qui una fisica poetica.

Ma nel Medioevo gli dèi mitologici non erano che nomi o metafore corrispondenti a realtà materiali. Viceversa, **nel Rinascimento** gli dèi sembrano i nomi o le metafore di potenze incorporee che animano l'universo e sono dunque quasi-personalità. Si assiste

così a un certo rinnovamento del paganesimo, ma di un paganesimo neoplatonico che di fatto è, come ho spiegato altrove, un monoteismo-gerarchico, nel quale una potenza divina unica si diffonde e moltiplica in forme inferiori gerarchizzate, fino alla Natura -, quindi, un paganesimo che coabita quindi abbastanza bene col cristianesimo.

Questa rinascita del paganesimo prenderà forma soprattutto nella **prima metà del Trecento** a *Mistra*, vicino a Sparta, città in cui *Gemisto Pletone* proporrà, come **l'imperatore Giuliano**, tutto un programma di restaurazione del paganesimo neoplatonico, basato soprattutto sulle pratiche della teurgia e della teletica neoplatonica. Nel corso **del Quattrocento**, in *Marsilio Ficino* per esempio, i primi balbettamenti della scienza saranno associati poi all'esegesi allegorica della fiaba antica. Gli dèi saranno allora non soltanto simboli poetici, ma potenze organizzatrici del mondo, ordinato in maniera poetica. Nei poeti, come ha detto giustamente *Eugenio Garin*, la poesia diventa 'un inno al divino nella natura[...]. La trasfigurazione degli dèi antichi in forze animatrici dell'universo dà un sapore nuovamente religioso ai carmi e alle prose'.

Nel Cinquecento si vedono apparire manuali di mitologia che raccolgono le interpretazioni allegoriche morali, e anche fisiche, dei miti pagani e delle figure divine. Ricordiamo ad esempio la *Storia degli dèi* di *Giraldi (1548)*, *La mitologia di Natale Conti (1551)*, *Le immagini degli dèi* di *Vincenzo Cartari (1556)*. Di rilievo particolare la figura di *Natale Conti*, che continua a impiegare, come nel Medioevo, la parola *integumenta* e ritiene - lo ricorda *Jean Seznec* - che 'sin dall'antichità più remota i pensatori egiziani, e poi greci, celarono di proposito sotto il velo dei miti le grandi verità della scienza e della filosofia, con lo scopo di sottrarle alle profanazioni volgari [...]; il compito del mitografo è quello di rintracciare il loro contenuto originale'.

All'inizio del Seicento, l'idea di un insegnamento sulla natura nascosto tra le pieghe delle teologie pagane continuerà a essere viva e vegeta, perfino nel teorico della nuova scienza moderna, *Francesco Bacone*, che nell'opera *La saggezza degli antichi* utilizzerà molto il manuale di *Natale Conti*. Ritroviamo qui, oltre alla spiegazione morale, l'esegesi allegorica che fa corrispondere alle figure mitiche un fenomeno fisico: la lotta per la sovranità tra *Urano, Cronos e Zeus* rappresenta la nascita del mondo, *Eros* è la materia prima, *Pan* è la natura, *Proserpina* è l'energia creatrice della terra, *Proteo* è la materia nella varietà delle sue forme.

Gli dèi pagani continueranno così a manifestarsi nelle diverse arti, ad esempio nel programma ideologico decantato dalle statue del castello di *Versailles*, che esaltano il *Re Sole*, o nei divertimenti che metteranno in scena e in musica alcune scene mitologiche, in linea con una tradizione che risale anch'essa all'antichità. **Dal Cinque al Settecento**, la personificazione dei fenomeni naturali sotto forma di dèi, dee, ninfe, naiadi, diverrà così un aspetto rilevante del sentimento della natura, da *Pierre de Ronsard ad André Chénier*, per parlare solo della Francia.

[...] Al tema della Natura-poema si mescola, a partire **dal Seicento**, il tema del linguaggio della Natura, linguaggio che non funziona con parole e discorsi, ma con segni e simboli, rappresentati dalla forma dei diversi esseri. La Natura non compone solo un poema, ma un poema cifrato. E le cifre del linguaggio della natura sono

termine 'segnatura' compare nel Seicento in *Paracelso e Della Porta*. Si tratta dapprima di segni, di caratteristiche, di apparenze, che svelano le proprietà, soprattutto mediche, delle piante, grazie all'analogia tra la forma esterna di queste piante e la forma esterna delle parti del corpo umano. Ben presto, però, il termine assume significati più profondi. Per *Jacob Boehme*, che scrive il *De signatura rerum*, la Natura intera è il linguaggio di Dio e ogni essere particolare è in qualche modo una parola di

questo linguaggio, una parola che si presenta sotto forma di segno, di figura, corrispondente a ciò che Dio esprime nella Natura. La nozione di geroglifico, cioè di segno o simbolo che rappresenta un'essenza, si trova per esempio nel libro di *Thomas Browne* intitolato *Religio medici*.

In virtù della sua identificazione con *Artemide*, la statua di *Iside* rappresentava dunque una donna con un velo. Il velo della Natura, senza allusione esplicita a *Iside*, compare nell'opera di *Edmund Spenser* (1552-99). Il poeta afferma che nessuno conosce il suo volto e che nessuna creatura può scoprirlo, poiché esso è nascosto da un velo. Alcuni dicono che il velo serve a celare l'aspetto terrificante dei suoi tratti, quello di un leone. Altri dicono che è talmente bella e brillante, più del sole, che la si può guardare solo riflessa in uno specchio...

(*P. Hadot*)

Il fascino esercitato dall'anima non è altro che un nuovo modo, acquisito dall'uomo, di riflettere su sé stesso, un ritorno alla sua natura di fondo...

Del problema psichico dell'uomo moderno io non conosco che quello che ho scoperto negli altri e in me stesso. Conosco la vita psichica intima di parecchie centinaia di individui colti, malati o sani, appartenenti ad ogni campo della civiltà bianca; queste sono le mie esperienze in proposito, e di queste io parlo.

Senza alcun dubbio, l'immagine che ne consegue è unilaterale, poiché non rispecchia, per così dire, che l'anima, l'interiorità dell'individuo.

Debbo però aggiungere che questo è un tratto particolare: l'anima non si trova sempre e dovunque

all'interno dell'uomo. Vi sono popoli ed epoche in cui essa è volta verso l'esterno, popoli ed epoche privi di psicologia: tali sono, per esempio, tutte le civiltà antiche, e tra queste, in particolar modo, l'egizia o la tibetana con le loro grandiose obiettività e le loro non meno grandiose confessioni di peccato, ingenua e negativa al tempo stesso. Dietro le tombe del bue Api di Sakkara e dietro le piramidi non riusciamo a scoprire nessun problema psichico personale, così come non lo scopriamo nella musica di Bach.

Dal momento in cui esiste una forma esteriore ideale e rituale, per esempio una religione vivente, che racchiude in sé ed esprime tutte le aspirazioni e speranze dell'anima, questa si esteriorizza, e non vi sono più problemi psichici, né può esistere l'inconscio nel senso che noi diamo a questa parola. Perciò la scoperta della psicologia appartiene agli ultimi decenni, benché i secoli precedenti fossero sufficientemente dotati di intelligenza e di introspezione per conoscere le realtà psicologiche.

È questo un fenomeno analogo a quello che si ebbe nei riguardi della tecnica. I Romani, per esempio, conoscevano i principi della meccanica e i fenomeni fisici necessari per costruire una macchina a vapore, tuttavia non andarono oltre il giocattolo di Erone. Ciò dipende dal fatto che non erano spinti dalla necessità in questo campo.

L'enorme divisione del lavoro e la non meno enorme specializzazione hanno fatto nascere per la prima volta tale necessità nello scorso secolo. È stata necessaria la miseria psichica dei nostri tempi per farci scoprire la psicologia. I fenomeni psichici esistevano certamente già da prima, ma non erano tali da imporsi all'attenzione e nessuno si soffermava a considerarli. Se ne faceva a meno. Oggi invece non si può prescindere dalla psiche.

Furono indubbiamente i medici i primi a riconoscere questa verità, giacché per il sacerdote l'anima non è altro

che qualcosa che deve essere forzato in una forma già nota e prestabilita per poter compiere in modo indisturbato una ben determinata funzione. Finché questa forma offre delle vere possibilità vitali, la psicologia non sarà altro che una tecnica ausiliaria e l'anima non sarà neppure un fattore sui generis.

Finché l'uomo vive nel gregge, non possiede un'anima, e neppure ne sente il bisogno; gli occorre solo la fede nell'immortalità dell'anima. Ma dal momento in cui egli supera i limiti della sua religione locale occidentale, o in altri termini, dal momento in cui la sua forma di religione non può più contenere la pienezza della sua vita, allora l'anima comincia a divenire un elemento inaccessibile per lui con i mezzi comuni.

Ecco la ragione per la quale noi abbiamo oggi una psicologia che si basa su fatti empirici e non su articoli di fede o postulati filosofici; e io vedo al tempo stesso, nell'affermarsi della psicologia, un sintomo del profondo sconvolgimento della vita spirituale in genere. Poiché per l'anima dei popoli accade come per quella individuale: finché tutto va bene, e tutte le energie psichiche trovano un'applicazione sufficiente e regolare, esse non ci producono nessun turbamento di carattere interiore. Non potendo essere in disaccordo con noi stessi, non siamo presi né da dubbi né da incertezza. **Ma dal momento in cui alcuni canali dell'attività psichica vengono colmati, si verificano degli ingorghi, per così dire, la sorgente trabocca, cioè l'interiorità e l'esteriorità manifestano esigenze differenti, e ne consegue il disaccordo con noi stessi.**

Non è assolutamente probabile che solo nella nostra epoca si sia sviluppato questo aspetto dello sfondo psichico o dell'inconscio; verosimilmente esso è sempre esistito, in ogni civiltà. Ogni civiltà ha il suo avversario del tipo di Erostrato. Ma nessuna delle precedenti civiltà si trovò nelle condizioni di dover prendere in seria considerazione questo sfondo psichico.

L'anima fece sempre semplicemente parte di un sistema metafisico.

La coscienza moderna non può rifiutarsi di riconoscere l'anima, benché se ne difenda con straordinaria energia. Questo è il tratto caratteristico che distingue la nostra epoca da tutte le precedenti. Non possiamo più negare che gli oscuri fantasmi dell'inconscio siano potenze reali ed efficaci, e che esistano forze psichiche che non possono essere inserite, almeno per ora, nel nostro razionale ordinamento del mondo. Inoltre, noi costruiamo su di esse perfino una scienza, il che è prova palese della serietà con la quale le consideriamo: se i secoli scorsi potevano gettarle fra i rifiuti, esse sono per noi ora, come la camicia di Nesso, qualcosa di cui non ci si può più liberare.

[...] Quanto differente era il mondo dell'uomo medievale!

Allora la Terra era ferma e in riposo al centro dell'universo: intorno le girava il Sole col compito preciso di riscaldarla; gli uomini bianchi, tutti figli di Dio ricolmi d'amore per l'Essere Supremo, che riservava loro la felicità eterna, sapevano perfettamente ciò che occorre fare e come bisognava comportarsi, per passare dalla transitoria vita terrena alla gioia della vita eterna.

Ci è impossibile immaginarci, sia pure in sogno, una realtà di tal genere.

Le scienze naturali hanno da lungo tempo strappato questo velo prezioso. Quell'epoca è trascorsa com'è trascorsa quell'infanzia in cui il proprio padre era considerato l'uomo più bello e più potente di tutto il paese.

Ogni certezza di carattere metafisico dell'uomo medievale è per noi scomparsa, e l'abbiamo sostituita con l'ideale della sicurezza materiale, del benessere generale e dell'umanitarismo.

Colui che ha conservato oggi intatto questo ideale, dispone di una dose poco comune di ottimismo. Anche questa certezza è stata ridotta a zero, poiché l'uomo moderno comincia ad accorgersi che ad ogni progresso esterno corrisponde una possibilità sempre crescente di catastrofi più grandi.

Da ciò si ritraggono spaventate la speranza e la fantasia.

Che significa il fatto che alcune grandi città progettano o inscenano esercitazioni di difesa contro i gas asfissianti?

Significa soltanto che questi attacchi di gas tossici sono previsti e preparati, secondo il principio: *si vis pacem, para bellum*; significa anche che basta soltanto che si accumuli il materiale necessario e inesorabilmente il pensiero diabolico s'impoverirà dell'uomo e lo metterà in movimento come una valanga. Si sa che i fucili sparano da soli, quando se ne raduni insieme una forte quantità.

Un'idea vaga di quella terribile legge, che governa ciecamente i fenomeni, per cui *Eraclito* aveva creato il termine di *enantiodromia* (la corsa in senso opposto), pone alla base della coscienza moderna un agghiacciante terrore, e paralizza ogni fiducia nella possibilità di far fronte a questa catastrofe con misure politiche e sociali. Quando, dopo questo terrificante spettacolo di un mondo cieco, in cui costruzione e distruzione si controbilanciano eternamente, la coscienza si volge di nuovo verso l'individuo quale soggetto e getta uno sguardo al fondo di sé stessa, vi scopre zone selvagge di oscurità la cui vista ciascuno preferirebbe evitare. Anche

qui la scienza ha soppresso un ultimo rifugio e ha reso un pozzo nero ciò che prometteva essere una caverna protettrice.

La nostra epoca vuole fare da sola l'esperienza dell'anima. Essa vuole sperimentare da sé, e perciò respinge ogni principio derivante da esperienze passate. Ma ciò non esclude che essa si serva dei principi delle religioni e della scienza, come ipotesi di lavoro, per raggiungere il suo scopo. Finora l'europeo ha sentito un leggero brivido percorrer gli la schiena, ogni volta che ha cercato di indagare un poco più a fondo questi campi; non solo l'oggetto di tale ricerca gli appariva oscuro e spaventevole, ma anche il metodo impiegato gli sembrava un abuso riprovevole delle sue più belle conquiste spirituali.

Che pensa, per esempio, l'astronomo, quando scopre che oggi si fa un numero di oroscopi almeno mille volte maggiore di quanto non si facesse trecento anni addietro?

Che pensa il filosofo illuminista ed educatore quando scopre che, nei confronti dell'antichità, il mondo odierno non si è impoverito, neppure di una sola superstizione?

Gli dèi che noi dobbiamo detronizzare sono gli idoli, i valori del nostro mondo cosciente. Si sa che nulla ha tanto screditato gli dèi del mondo antico, quanto la storia dei loro scandali. La storia si ripete: si investigano le profondità sospette delle nostre brillanti virtù e dei nostri ideali incomparabili, e si leva un grido di giubilo: 'Ecco i vostri dèi, fantasmagorie costruite dalla mano dell'uomo, imbrattate dall'umana bassezza, sepolcri imbiancati ricolmi di putredine e di immondizie!'

Quelle parole che al tempo delle lezioni di catechismo non erano state da noi comprese divengono ora viventi, e in esse risuona un'antica nota ben conosciuta.

La fisica odierna volatilizza il nostro mondo materiale. Nulla di strano, credo, che l'uomo moderno ricada sempre inevitabilmente nella sua vita interiore, attendendo da essa quella sicurezza che il mondo gli rifiuta.

L'anima dell'Occidente si trova in una posizione inquietante, tanto più inquietante se si considera che preferiamo ancora l'illusione della nostra bellezza interiore alla cruda verità. L'occidentale vive nella nube vaporosa e formale del suo autoincensamento, che deve impedirgli di scorgere il suo vero volto.

Ma che cosa siamo noi, per gli uomini d'altro colore?

Che pensano la Cina e l'India di noi?

Che pensano di noi i negri e tutti coloro che abbiamo flagellato con l'acquavite, con le malattie veneree e con la privazione delle loro terre?

Ho un amico indiano che sta a capo di un pueblo. Una volta che ci intrattenevamo in discorsi confidenziali sull'uomo bianco, mi disse:

Per noi è impossibile comprendere i bianchi, essi desiderano sempre qualcosa, sono sempre irrequieti, cercano sempre. Ma che cosa cercano? Lo ignoriamo. I loro nasi sono grandi e affilati, le loro labbra sottili e crudeli, i loro volti hanno tratti troppo marcati. Ci sembrano tutti pazzi.

Il mio amico aveva senza dubbio riconosciuto nel bianco l'ario uccello da preda, spinto dalla sua insaziabile sete di bottino attraverso paesi che non gli appartengono; e s'era reso conto della nostra mania di grandezza, che, tanto per citare un esempio, crea l'illusione che il cristianesimo sia l'unica verità rivelata al mondo e che Cristo, appartenente alla razza bianca, sia l'unico Salvatore. Dopo aver messo l'Oriente a soqquadro e averlo reso nostro tributario con la nostra

scienza e con la nostra tecnica, inviamo missionari perfino in Cina. La commedia cristiana in Africa è pietosa. La soppressione della poligamia, ottenuta dalle missioni, ha causato una prostituzione tale da assorbire, nella sola Uganda, 20000 lire sterline l'anno per la lotta antivenerea, e oltre a ciò ha avuto conseguenze morali disastrose. È per giungere a questi consolanti risultati che i buoni europei pagano i missionari. E tralasciamo di menzionare la spaventosa storia delle sofferenze causate alla Polinesia e le benedizioni del traffico di oppio!

Tale si presenta l'europeo, visto senza il riparo della fitta nebbia in cui la sua morale lo ha avvolto. Non ci deve quindi stupire il fatto che le indagini compiute nella nostra psiche abbiano dapprima l'aspetto di scavi compiuti per scoprire la tubatura di una cloaca. Solo un grande idealista quale Freud poteva dedicare a questo poco piacevole lavoro l'attività di tutta la sua vita. Non è lui che ha provocato il puzzo, ma noi tutti, che per pura ignoranza e grossolana illusione ci riteniamo tanto puliti e decenti. In tale modo la nostra scienza psicologica comincia a fare la conoscenza della nostra anima specialmente dal lato più repellente, proprio quello che non vorremmo vedere.

L'aspetto dei piani psichici più profondi dell'uomo occidentale è poco invitante, sia dal punto di vista intellettuale, che da quello morale ed estetico. Con impareggiabile passione abbiamo eretto intorno a noi un mondo monumentale; ma la sua grandezza è di tal sorta, che tutto quanto v'è di realmente grande ne resta fuori, mentre ciò che troviamo al fondo della nostra anima non può essere altro che quello che è, cioè meschino e insufficiente.

L'europeo intelligente invece considera la religione e le forme ad essa affini come necessità per il popolo e per l'indole femminile, ma la loro importanza è per lui di gran lunga inferiore a quella delle questioni economiche e politiche.

Di conseguenza mi si smentisce su tutta la linea e mi si considera come chi, in una giornata radiosa, preannunci un imminente temporale. Forse al di là dell'orizzonte si sta preparando un temporale, e forse non scoppierà mai da noi...

(C. G. Jung)